

## *Direzione spirituale del prete?*

*Del sacramento della riconciliazione si può parlare in molti modi. In questa nota don Giuseppe Cristaldi – già docente di filosofia della religione nell'Università Cattolica – ne parla, per così dire, dal vivo, cogliendo quel momento importante e delicatissimo che è l'accusa. Il confessore e il penitente sono l'uno di fronte all'altro, in due ruoli molto diversi, e tuttavia uniti perché interpellati dalla stessa Parola e raggiunti dalla stessa misericordia.*

*Com'è nel suo stile, le parole di don Cristaldi sono poche, misurate, e i suggerimenti discreti, rivolti non solo (e tanto) al sacerdote che confessa, ma al sacerdote che 'si confessa'.*

Da più parti è stato rilevato un certo disagio nei riguardi di quella parte del sacramento della riconciliazione che è costituita dalla confessione delle colpe. Con riferimento alla sua esperienza religiosa infantile, Hubert Jedin ha così scritto: «Con la confessione ebbi sempre problemi, fino a quando non trovai una guida spirituale comprensiva in un anziano padre della missione di Santa Croce. In realtà la confessione non mi riuscì mai cosa facile – e non lo è neppure oggi» (*Storia della mia vita*, Brescia 1987, p. 43).

Si può parlare di un duplice tipo di disagio. Si dà un disagio che si può chiamare fisiologico, derivante dal fatto che nel momento cruciale del sacramento della penitenza, cioè nella confessione, si incontrano due persone in una situazione psicologica impari. L'una, infatti, deve come denudarsi spiritualmente di fronte all'altra, dichiarando le proprie colpe, avulse dall'ampio contesto esistenziale, con l'impressione sgradevole di una artificiosa ipostatizzazione oggettiva. Vero è che lo spirito di fede porta ad una accusa di fronte alla presenza sacramentale del misericordioso Signore, ma bisogna pur passare attraverso la mediazione di uno spessore umano, che non perde, nell'esercizio del sacramento, le sue resistenze e durezza.

Aiuta molto a superare tale disagio l'iniziare, come peraltro raccomanda e quasi prescrive il nuovo rito, con la proclamazione della Parola di Dio. Si riconosce così, prima ancora dell'accusa e del dialogo tra penitente e confessore, il primato di quella Parola che è anche presenza del Signore, che annuncia il

messaggio di misericordia e perdona salvando nell'amore.

Di fronte alla Parola, che nella sua arcana efficacia referenziale reca pure la presenza del Signore, si ristabilisce, al di là di ogni impostazione giuridica, un piano di parità effettiva, che può avere influssi benefici e liberatori anche a livello psicologico. Nella luce, infatti, della Parola di Dio, entrambi, confessore e penitente, si avvertono come interpellati e coinvolti, sia pure con compiti diversi, nello stesso piano di salvezza che celebra la misericordia dell'amore di Dio.

Ma si dà ancora un altro disagio, che si potrebbe chiamare patologico, in quanto non proviene dalla semplice funzionalità umana del sacramento, ma deriva proprio dall'indebito – e perciò patologico – ispessimento dei fattori umani. In questa zona ambigua sorgono e proliferano i «complessi», sia quelli di cui si ha coscienza, come pure quelli che si annidano al di qua della soglia della coscienza. Si è parlato della «malattia» che è l'uomo, con esplicito riferimento alle talora impietose esplorazioni della psicanalisi (cfr. Ferdinando Camon, *La malattia chiamata uomo*, Milano 1987). Forse un primo passo per impedire che il disagio diventi peso schiacciante, così da spingere a rendere meno frequenti le confessioni, potrebbe essere il leale e coraggioso riconoscimento del complesso come limite e la sua accettazione – pur nell'intenzionalità di superarlo – nello spirito dell'oblazione.

Se questo va detto di ogni fedele, giacché ogni fedele vive nella concretezza di situazioni, in cui è difficile manchi il morso dolorante dei complessi, data la temperie contemporanea percorsa da tensioni nevrotiche, questo va detto, con una flessione particolare, del prete, che vive nello stato celibatario, con tutto ciò che questo comporta. Il celibato, anche se liberamente assunto in gesto oblativo di amore e in certa maniera anche sublimato dall'arcana azione della grazia e dall'intensità dell'attività apostolica, porta, almeno tendenzialmente, squilibri e scompensi, che possono tradursi, specie in una coscienza delicata, in tribolazioni e inquietudini.

Non è poi da sottacere il peso di una tramandata morale casistica, più attenta alla quantificazione esteriore che al dinamismo interiore dell'intenzione.

Sembra che un aiuto idoneo per il superamento del disagio patologico, dalle molte radici e dalle varie forme, possa essere proprio la direzione spirituale del prete. Si vuol parlare qui del «prete» e non del «sacerdote». Il «sacerdote» indica quella dimensione, che si potrebbe chiamare trascendentale, di appartenenza al sacerdozio di Cristo, che ormai si identifica, per l'intensità del libero dono divino, con lo stesso *actus essendi*; il «prete» invece indica il categorizzarsi storico-esistenziale del sacerdote. Il prete è il sacerdote calato nella concre-

tezza dell'individuale. Perciò ogni prete è unico e irripetibile.

Ora in quanto la direzione spirituale è rivolta al singolo, nella concretezza della sua situazione e della sua storia, essa sembra idonea a liberare la confessione – che in quanto confessione sacramentale conserva sempre il suo valore e la sua efficacia – dal rischio di una talora ossessiva ripetizione del negativo, per inserirla nella confortante luce del piano divino.

Certo il problema di fondo resta quello della capacità umana di svolgere, attivamente, la direzione spirituale. Se ogni prete, in quanto sacerdote, è idoneo ad ascoltare le confessioni e ad assolvere, non ogni prete è ugualmente idoneo a svolgere una direzione spirituale aderente e incisiva. Forse non è facile che ogni prete trovi presto il direttore o padre spirituale a sé idoneo. Le difficoltà possono nascere da parte del prete che cerca la direzione, dalla difficoltà di comunicare, da un certo timore di sentirsi dominati, da una certa diffidenza. Possono pure capitare casi in cui la direzione spirituale non solo non è facile, ma è anche, psicologicamente, impossibile.

È stato fatto notare, ad esempio, che a Newman mancò di fatto, sia nel periodo anglicano che in quello cattolico, la presenza di un valido direttore spirituale (cfr. Thomas Gornall, *Newman in Dictionnaire de Spiritualité*, XI, 166). Gli mancò per il fatto stesso della sua statura intellettuale e morale, per il fascino di *leader* che esercitava, per il plesso di reazioni della sua vivace sensibilità. Forse, se avesse avuto un idoneo direttore spirituale, qualche eccesso emotivo sarebbe stato superato, qualche giudizio radicale sarebbe stato smorzato, qualche parola «crudele» nei suoi diari privati sarebbe scomparsa.

Certo la direzione spirituale non deve mai tradursi in un *transfert* di responsabilità. Anche se il penitente è ansioso e scrupoloso, egli va rispettato nel suo segreto di libertà ed aiutato ad assumersi la propria responsabilità, con il rischio che ciò comporta: ma dinanzi al Signore che è *dives in misericordia*.

Inserita in un cammino di direzione spirituale, la confessione, anche se conserva il suo volume di umiliazione, perde, almeno in parte, il peso del disagio psicologico e può anche assumere, sullo stesso piano psicologico, il respiro confortante della fiducia, della consapevolezza di sentirsi compresi.

Sembra, comunque, non molto valido il sistema di solo ascoltare e assolvere. Anche se si tratta di un incontro sacramentale occasionale, una parola va sempre detta. Non certo il 'predicazzo' generico, ma neppure l'impersonale silenzio. Va detta una parola buona, semplice, rincuorante, alla luce e nel calore della Parola di Dio assieme proclamata e ascoltata all'inizio. Una parola che sia come eco della Parola, lasciando, nella coscienza di chi parla e di chi ascolta, di chi assolve e di chi è assolto, un solco di luce e il segno dell'amore.